

La vita di Guilherme dos Santos Barboza, etnologo afro-brasiliano, maestro di samba



Guilherme dos Santos Barboza

Alberto Pats

Oggi a Roma conferenza sui neri del Brasile

Guilherme dos Santos Barboza, attualmente in Europa per un giro di conferenze promosso dalle Università di Vienna e di Zurigo, è uno dei maggiori specialisti della cultura afro-brasiliana, e membro dell'Unione internazionale di scienze antropologiche e etnologiche istituita presso l'Università di Vienna.

Barboza ha fondato a San Paulo nel 1958 il Centro Afro-brasilero de Estudos e Pesquisas Culturais (Centro afro-brasiliano di studi e ricerche culturali) con lo scopo di raccogliere, catalogare, studiare documenti di qualunque tipo riguardanti i diversi aspetti della cultura dei discendenti di coloro che solo due o tre generazioni fa erano schiavi.

Si tratta di un tentativo appassionato di recupero di un'identità e di una dignità. Un lavoro immenso, solitario prezioso, ignorato nel suo stesso paese. L'antropologo oggi alle 17 presso la saletta della Fondazione internazionale Lello Basso per i diritti e la liberazione dei popoli, in via della Dogana vecchia, 5 a Roma parlerà sul tema «Gli afro-brasiliani: una minoranza ignorata di 40 milioni di individui».

«Sono nato cinquantatré anni fa in una cittadina che si chiama Xique-Xique, che si pronuncia «sic-sic» ed è un Quilombo. Ovvero, una organizzazione comunitaria costituita da un insieme di murabos, che sono case di fango coperte di paglia. La mia città è costruita in un posto geograficamente strategico, che ha un nome interessante, Cafundo, che significa «la fine del mondo» io sono nato, dunque alla fine del mondo».

Il Cafundo è una parola che difficilmente indica un luogo di difficilissimo accesso. Ma che esiste, ma non si sa dove. Fino al 1975 era una comunità di gente esclusivamente di colore. Ora i più giovani della comunità, quelli nati dopo il 1975, hanno la pelle leggermente più chiara. Tutta la mia famiglia viene dal Quilombo Eravamo in venti, mio padre Jeronimo, mia madre, Hormezilda, i loro quattordici figli, più quattro adottati. Bisogna spiegare che da noi esiste una pratica di adozione diffusissima tra i più poveri. Se una mamma muore, la vicina prende con sé i suoi figlioli. Io sono il penultimo della mia famiglia. Quando nacqui la mamma era malferma di salute, mia nonna Andreja mi prese con sé. La nonna non abitava nel villaggio, stava nella foresta. Durante il giorno mi costruiva giocattoli con le ossa degli animali, e con lo stesso materiale egeva il Curral, il recinto per le bestie. Giocava e cantava, nonni Andreja, e così imparai tanti canti antichi. Nonna era pulitissima benché la capanna sorgeva molto lontana dal fiume San Francisco. Mai più viste in vita mia lenzuola bianche come quelle. Il posto migliore era per me. Come stare in prima fila in un teatro

La nonna appariva da una finestra. Poi spariva dalla porta. Faceva in verso di un animale o di uno spirito. Batteva un colpo. Tomava. Scopparva di nuovo. Cantava.

Mi emancipai con la musica. Nonna è morta a 121 anni, nel 1963. Era stata schiava. Ma io lo seppi per caso. Lei non l'ha mai raccontato la scuola, la società, la chiesa hanno lavato il cervello dei negri che si rifiutano di dire di essere stati schiavi. E oggi nella produzione scientifica si perpetua quel lavaggio del cervello. Gli stereotipi la negra è sexy, i negri sono duri di cervello, e poi sono tutti feticisti. Conseguenza perché aiutarli, se non sono capaci di migliorare?

Come mi emancipai? Fu la musica, quella musica. Ora sono maestro di Capoeira e di Samba. È difficile spiegare a gli europei che cosa è la Capoeira, la mia Capoeira de Angola, portata in Brasile dagli schiavi. Dal loro arrivo sino al 1850 la Capoeira fu l'espressione della lotta per l'affermazione dei diritti della mia gente. Quelli che insegnavano durante l'epoca della schiavitù erano personaggi estremamente forti e ribelli, che anche nei loro villaggi di provenienza erano capi. In Brasile diciamo che da noi sono venuti i migliori neri e i peggiori bianchi. La loro storia iniziava così: lo stregone del villaggio li ubnacava, li drogava e loro si svegliavano in Brasile. E qui cominciano a fare la Capoeira, a lottare. E scappavano. Mai stati schiavi i maestri di Capoeira, fuggivano, si appartavano dalla comunità. Attaccavano le città e nacque una grande paura. Nel 1578, un prete cattolico scrisse a Roma: «Il Brasile sarebbe un paradiso se non ci fossero i neri dei Quilombo e i maestri di capoeira». Poi accadde

Una nonna schiava e un bimbo nato «alla fine del mondo»

«Io sono nato in un posto alla fine del mondo», dice Guilherme dos Santos Barboza, antropologo afro-brasiliano, pelle di ebano, 53 anni, ma ne mostra la metà. Raccoglie, cataloga e studia i documenti della cultura dei discendenti di coloro che solo due o tre generazioni fa erano ancora schiavi. «Come mia nonna Andreja. Lotto per conservare e difendere la cultura che lei mi insegnò in una capanna nella foresta. Io sono il penultimo della mia famiglia. Quando nacqui la mamma era malferma di salute, mia nonna Andreja mi prese con sé. La nonna durante il giorno mi costruiva giocattoli con le ossa degli animali».

VINCENZO VASILE

che le autorità civili si resero conto che erano incontrollabili. E allora li istituzionalizzarono trasformandoli in Capitani della bosaglia. Da quel momento venivano considerati responsabili di tutti i neri che scappavano che si ribellavano. Venivano utilizzati per catturarli. Così la società ha iniziato a usare il nero per perseguitare il nero. Era nero infallibile, sapevano riconoscere le tracce del fuggiasco lontano chilometri. Ma con tutta la loro capacità non sono mai riusciti a trovare un Quilombo. Le nostre comunità

irraggiungibili mimetizzate nella foresta isole di resistenza. Poi la Capoeira divenne un gioco ma noi africani giochiamo in altra maniera rispetto agli europei. Non si vince o si perde. Si gioca solo se tutti giocano, se ciascuno viene coinvolto. Non c'è il vincitore o perdente in tutta l'Africa. Conservo netto il ricordo della siccità del Nordest anche la mia famiglia prese parte alle carovane dei Retirantes. Avvenne due volte il ricordo bene la seconda con le barche a motore lungo il Rio San

Francisco andammo sino a Pirapora. Normalmente i genitori non mangiavano durante il viaggio. Quel poco che c'era serviva a sfamare noi i bimbi dei Retirantes. Noi eravamo in diciotto in tutto. Saremo stati 150 o 200 persone. L'esodo di solito dura tra i quindici e i venti cinque giorni. Ancora adesso i fondamenti del mio lavoro nascono il nel 1952 cominciai a suonare l'atabaque una specie di tamburo nei ritmi del Candomblé, un rituale di identificazione culturale. Si battono gli atabaque per

chiamare gli antenati gli Oxias. E così diventai adulto e fondai due anni dopo una scuola di samba. Che non è quella cosa per tutti si costituivano le scuole di samba perché amavamo molto il ritmo. Ora è la droga che mantiene le scuole di samba in Brasile. E così è accaduto che tutti noi neri siamo andati via dalle scuole di samba. Per noi era un impegno di vita quasi mistico. Adesso le gestiscono professionisti avvocati bianchi. Il samba si «ricostituisce» dal ritmo non dalle parole. Aprivi una finestra, passavano quelli del samba, e riconoscevi questa o quell'altra scuola. Ora hanno tutti lo stesso ritmo come una marcia tum tum tum. I bianchi hanno rovinato anche il samba.

Nel 1958 cominciai a accorgermi in un crescendo delle aggressioni alla cultura che mia nonna mi aveva insegnato. Quella cultura mi faceva star bene e quindi la volevo conservare. Cominciai con il cinema, forse per il desiderio di fissare le cose, di salvarle dalla distruzione. Passai tre anni in una scuola dove tutti gli alunni erano bianchi. I soldi per l'iscrizione me li feci prestare da mia sorella Ana che lavorava come lavandaia. Già nel 1961 ero capace di riprendere un film di montarlo, di costruire una colonna sonora ma la mia prima «camera» l'ebbi solo nel 1990 in regalo da Agostina Marchetti Don, un'italiana che considero quasi una dea, e che è andata a vivere in un quilombo. Solo in Europa posso tenere le mie conferenze all'Università, in Brasile no. Ogni volta la prima domanda è: ma lei è davvero laureata? Negli anni Cinquanta gli etnologi europei venivano in Brasile con un atteggiamento assurdo. Pretendevano di interrompere chi faceva il Candomblé per registrare la mu-

sica a pezzetti, quando proprio il ritmo è il senso stesso di quel rito. Visitavo musei, scuole e mi chiedevo perché non ci dovesse essere un luogo dove conservare le nostre memorie. Le nostre fedi, le nostre tradizioni. Quando lo aprii, da solo, a casa mia, lo chiamai «Centro di cultura nera». Un antropologo austriaco a cui devo tutto Gerard Kubik, fu la porta che mi introdusse nel mondo accademico internazionale. Il centro sta ancora nel salotto di casa mia, e tutta la mia famiglia Josephine mia moglie, e Barbara, mia figlia conduce una vita sacrificata, non ne può più delle mie ricerche. Normalmente vado nel Quilombo resto con quella gente 10-15 giorni. Poi porto il materiale a casa, le foto, le registrazioni delle musiche e delle voci. A casa osservo ascolto tanti ruoli di conoscenza religiosa rituale, medica, musicale si aprono una strada entrano in me, si impongono.

Una minoranza di 40 milioni

Siamo una minoranza ignorata di 40 milioni di persone. Nelle carceri il 90 per cento sono neri. Il 95 per cento dei bimbi abbandonati per le strade sono neri. Su 10 bambini eliminati dagli squadroni della morte, 8 sono neri. Non c'è casa lavoro, scuola. Quando andavo all'Università ero il solo alunno nero. I dirigenti del Brasile chiamano democrazia quella che è stata una politica di abbandono totale. Vorrei che il mio centro crescesse, avesse strumenti veri ormai chi non ce l'ha un fax? Questa piccola, antiquata macchina fotografica tenuta assieme con lo scotch è il mio strumento di lavoro. Anzi lo era, perché ten qui a Roma me l'hanno sbattuta, s'è guastata. Adesso come faccio?»

IL CASO Il Provveditorato licenzia il professore

IL CASO Il Tar stabilirà se ha ragione l'insegnante che sostiene di essere stato licenziato per «antipatia», oppure se ha ragione il preside che ha sollecitato la decisione del Provveditorato di Treviso sottoponendo il caso di «incapacità del docente». E in attesa che la giustizia faccia il suo corso, il provvedimento, che ha lasciato senza lavoro un professore di Parra di Soligo nel Trevigiano, farà discutere. È più unico che raro, infatti, che si possa perdere il cosiddetto «posto sicuro».

La storia è quella di Claudio Resta, 36 anni, docente di discipline tecnico-commerciali e aziendali nelle scuole superiori, dal 5 aprile disoccupato. Il Provveditorato agli studi di Treviso lo ha «dispensato dal servizio» per non aver superato per due anni il periodo di prova. Il professore non ha accettato la decisione e ha presentato ricorso al Tar. Il licenziamento è stato deciso tra l'altro, dopo un giudizio negativo espresso dalla commissione di valutazione interna dell'Istituto

È stato licenziato in tronco dal provveditore agli studi di Treviso. Motivo: insufficiente preparazione e scarsa professionalità. Una sentenza senza precedenti e senza appello per il professor Claudio Resta, 36 anni, docente in ruolo di discipline tecniche commerciali e aziendali, laureato in Economia e Commercio a

Genova. Un curriculum di tutto rispetto il suo, che vanta anche corsi di specializzazione negli Stati Uniti. Tre anni fa gli viene assegnata una cattedra alla sezione distaccata dell'Istituto professionale per il Commercio di Conegliano. Ma i suoi rapporti con il preside sono tali da spingerlo a chiedere un trasferimento

LUCREZIA LUCCHINI

professionale per il commercio di Conegliano, presso la cui sezione di Valdobbiadene (Treviso) Resta aveva insegnato e dal quale aveva chiesto il trasferimento. Secondo la commissione, il docente non avrebbe «compiuto sforzi per migliorare le sue conoscenze anche in ambito professionale». La stessa commissione faceva anche riferimento a ripetute lamentele da parte di studenti e genitori. Ma l'insegnante non ha affatto un pessimo curriculum. Laureato in economia e commercio a Geno-

va nel 1983 Resta ha frequentato corsi di specializzazione negli Usa e poi, ottenuta l'abilitazione è entrato in ruolo vincendo un concorso. «Sono vittima di un abuso - ha spiegato Resta - in quanto il mio licenziamento va anche contro il parere espresso a suo tempo dal consiglio nazionale della Pubblica Istruzione. L'organo tecnico preposto alla valutazione dei docenti. Per quanto riguarda il parere negativo espresso dalla commissione interna dell'Istituto professionale il docente ha rilevato di non essere mai stato sentito. «Avrei dovuto presentare una relazione - ha aggiunto - e poi essere valutato». «Non contesto che i docenti possano essere licenziati ma penso che questo non possa essere il mio caso e non accetto di essere ritenuto insufficiente sul piano professionale e culturale». Il professore non ha potuto raggiungere molto di più. È in giro tra sedi del sindacato e avvocati per

Un fidanzato abbandonato Chiude per vendetta suocera in garage

LA SUA fidanzata lo aveva lasciato, responsabile di questa decisione secondo R.D., 28 anni di Terni, era la futura suocera. Per questo prima le ha strappato i vestiti e poi l'ha rinchiusa nel garage della sua abitazione. La donna appena è riuscita a liberarsi ha denunciato il giovane che è stato rinviato a giudizio per sequestro di persona, furto delle chiavi del garage e danneggiamento. In primo grado il fidanzato abbandonato è stato condannato dal tribunale di Terni a un anno di reclusione (con i benefici di legge) poi la pena è stata ridotta in appello a sei mesi di reclusione e al pagamento di 200 mila lire di multa. Già i giudici del tribunale comunque avevano nominato l'episodio denunciando il reato di sequestro di persona in quello di violenza privata. Per

questo reato e per quello di danneggiamento la Corte d'Appello di Perugia ha applicato l'ammnistia. Insomma R.D. è stato condannato solo per il furto del mazzo di chiavi del garage. Tempi turbolenti questi per le vicende d'amore a Ragusa sempre per ingenerose e veti familiari in materia di fidanzamenti i parenti di una ragazza oggetto di un «atto per amore» prendono a pugni il suo innamorato e finiscono tutti in tribunale. Lui Emanuele Pluchino muratore di 20 anni lei Adriana, appena quattordicenne nel '91 scappano di casa per mettere i familiari di fronte al «fatto compiuto» e giungere quindi alle «nozze nuptiali». Ma come dicevamo i congiunti non ci stanno e volano schiaffi. Pene lievi per i parenti e nozze rinviate al prossimo anno.